

il programma comunista

18-31 luglio 1957 - Anno VI - N. 14
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo 1

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

IL TORNADO "NIKITA," SI AVVICINA ALL' OVEST

La nostra valutazione del decorso degli avvenimenti in Russia trova una serie di conferme in tutti i pretesi scossoni, che sollevano le onde di commenti emozionati e tumultuosi nell'opinione sempre più smarrita e nella stampa sempre più corrotta del mondo extra-russo.

Si tratta di tappe successive della corsa alla «Grande Confessione», che dovrebbe essere definitiva tra non molti anni con la dichiarazione ufficiale che la economia russa ha il carattere di puro capitalismo.

Poiché fa aggio ad entrambe le parti (quella che spara gli annunci e quella che li accoglie e diffonde tra incredibili schiamazzi e sibilli come quelli che fanno gli americani moderni al passaggio di calibri extra-extra in *sex appeal*), il ridurre tutta la spiegazione al gioco di risonanti nomi, chiamiamo la rumorosa bufera di questi ultimi giorni, paragonandola ai tifoni che si abbattono sull'America, con un nome di persona non troppo sesuata: Tornado Nikita.

La conclusione non è lontana perché da qualche tempo i tornados si scatenano a distanza ravvicinata: i «Problemi del socialismo» di Stalin; la fine di Beria, il primo tramonto di Malenkov; il XX Congresso, l'ultimo Soviet Supremo con la riforma economica di Krusciov, oggi la folgorazione di questo quadriglio dell'Est: Molotov, Kaganovic, Molotov, Scepilov.

Ad ognuno di questi passi sotto il fragore dei nomi notorii si può, passando alla ricerca essenziale sui caratteri della struttura russa, segnare altre prove che l'assenza di ogni elemento economico socialista è sempre più palese, e che è sempre più difficile continuare nella lunga falsificazione che vuole negare e celare i dominanti elementi capitalisti.

Vi è di peggio da qualche anno: gli elementi sottocapitalisti segnano altri punti a danno di quelli di capitalismo pieno. Questo domina tuttora la produzione industriale, ma forme spurie, che trovano, ad ogni giorno di più, strassissimi echi «emulativi» nell'occidente borghese, avanzano nelle campagne e negli strati pseudo-proletari e cripto-borghesi delle città.

Fa comodo ai russi riferire tutto a nomi; oggi il più grosso è quello di Molotov.

E' cosa sciocca dare a costui una responsabilità diversa o minore di quella dei suoi odierni liquidatori nella ossessante rinchiodatura dalle posizioni marxiste-leniniste. Tuttavia, se un breve commento deve restare incardinato alle denominazioni personali, diciamo pure che questo antico marxista, sapendo che cosa è il marxismo, non si sente più di negare di averlo abbandonato, e si è ribellato per aver sostenuto una tesi logica: la confessione che siamo borghesi, è ormai irrimandabile.

Era già stato condannato al XX Congresso per aver detto: che costruzione del socialismo! Non ci sogniamo nemmeno di averla fatta. Noi costruiamo le condizioni del socialismo futuro. Questa stessa cosa aveva nel 1927 dovuto dire Stalin, indietreggiando davanti all'incalzare polemico di Trotzkij, Zinoviev, Kamenev. Ma oggi si incrimina quella frase, e Molotov va al macero per «trotzkismo»!

Tutte le tesi dei quattro, anche quali sono presentate dai loro livragatori nei testi ufficiali, mostrano che essi sono dei recalcitranti nella ritirata dal marxismo-leninismo (in nome del quale, per suprema raffinata ipocrisia, ma con sempre minore speranza che il gioco attacchi, sono condannati). Essi non recalcitrano perché siano espressione di forze che vogliono salvare il non più salvabile, ma solo perché affermano che non è più né possibile né utile seguire in questa, massima tra le menzogne della storia umana: in Russia è socialismo.

Molotov sembra, con Kaganovic, essere ripudiato come espressione dello stalinismo storico 1937-47, la cui formula era: noi non puntiamo più sulla rivoluzione proletaria fuori di Russia, ma su di una nostra guerra imperiale che travolga i capitalisti di Occidente, sì.

Molotov, e con lui la mezza figura Scepilov, che probabilmente ne sfruttava i suggerimenti di politica internazionale, in cui il primo è un asso, sono infatti incolpati di impedire la politica di pace e di distensione internazionale, di non accettare le sconce teorie del XX Congresso: la guerra è evitabile, la coesistenza pacifica è possibile. Non meritano lode e nemmeno pietà, dato anche che non si torcerà loro un capello, ma sono dalla parte della tesi storica giusta, ossia sono «in ritardo» rispetto a Krusciov e compagnia, nella marcia a mettere la rivoluzione socialista, la linea di Lenin, quella perfino del rinnegato Stalin, sotto la sua degli stivali.

Come sono schierati nell'economia interna? Come hanno colli-

mato con Malenkov, prima ed oggi accusato di avere chiesto la diminuzione della produzione di beni strumentali a vantaggio dei beni di consumo? Molotov viene oggi infatti staffilato come negoziatore del programma di potenziamento agrario e della sconfitta dell'America, non nella gara dell'acciaio, ma in quella della carne. Si legge bene che Molotov e gli altri hanno solo protestato contro la messa in circolazione di una palla di questo calibro. Comunque, come ha peccato con Malenkov, se ha difeso la «priorità dell'industria pesante», cui ancora tutti sacrificano al Presidium e al Comitato Centrale.

Noi ce ne freghiamo in parità di misura di Molotov e di Krusciov; di Malenkov e di Mikoyan, e se Bulganin avrà la pedata di dietro o davanti, e soprattutto se nell'altra vita questi ed altri altolocati sederanno a destra o a sinistra di Dio Padre onnipotente, per il gioco della bontà o della carogna della umana natura. Questa roba la lasciamo perdere, pure chiedendo se il culto della personalità che si accusa Kaganovic di aver voluto rialzare, può essere superato, quando si è tuttora scioccamente affetti

dalla mania dell'incriminamento: sono le due facce dello stesso massimo grado di antimarxismo.

In linea di determinismo economico vediamo di chiarire perché si toccano le due posizioni, in apparenza opposte, di Malenkov, e di Molotov.

Il secondo a quanto pare è stato il più feroce oppositore: della riforma decentratrice di Krusciov (per i filistei, del centralismo democratico di Lenin!); del piano di investire alti capitali nelle terre incolte; della svolta formidabile che rende autonomi dal controllo statale i piani di iniziative dei colcos; dell'altra che sono abolite le consegne all'ammasso statale di quote dei prodotti colcosiani.

Tutti questi passi hanno di comune un danno ai proletari industriali su cui pesa tutta la spesa e l'investimento dello Stato, e un'altra conquista dei contadini e dei piccoli produttori ben mimetizzati. Malenkov chiedeva meno prelievi, sul prodotto della industria, per investire, e più per consumare: ma per far consumare agli operai delle industrie urbane messi alla fame; in quanto colcosiani e gli speculatori con sumano già abbastanza e suchia-

no sempre più, ad ogni riforma, alle poppe dello Stato.

Questa è una spiegazione, non una accettazione della «politica economica» dei quattro bruciati. La loro illusione che uno Stato industriale capitalista a stretta economia centrale possa difendere la causa del salariato industriale contro il corteggiamento del grande capitale agli strati contadini e piccolo-borghesi, non merita un istante di credito. Il proletariato di Russia è stato da tutti tradito, e per lungo tempo, dal momento in cui si è negato che la via delle sue conquiste economiche e sociali è una sola: la lotta per la conquista del potere e dell'economia industriale di tutto il mondo imperialista, prima di cianciare di costruire socialismo, e perfino condizioni per esso, o Molotov; e abiti pure il merito di non aver firmata la tua vergogna, solo.

La Russia odierna emulerà gli Stati occidentali in questo: il cammino verso ciò che abbiamo definito *colcosianismo industriale*, che oggi si chiama, in America, Capitalismo di popolo; ed in Germania nello stesso modo. Anche in Russia, tra non molti anni, una riforma di un Krusciov-Adenauer proporrà di fare in particolare il capitale dello Stato, e darne un poco ad ogni operaio di fabbrica.

Luterani, cattolici e filistei, già dall'Ovest benedicono la stessa sporifera eucarestia.

**Dai quaderni
di Don Palmiro**

Le «particolarità nazionali»

Nella ricerca affannosa delle «particolarità nazionali» che spiegherebbero la pretesa esistenza di cento «vie diverse al socialismo», i dirigenti di via delle Botteghe Oscure sono approdati in Cecoslovacchia precedendo gli immancabili «K. e B.»: e su questa democrazia popolare ha iniziato una serie di articoli sull'«Unità» Arturo Colombi.

Ebbene, l'illustre... storico ha scoperto, fra le particolarità nazionali cecoslovacche, un amore per la Russia che non si spiega soltanto con la comunanza degli ideali e con l'internazionalismo socialista, ma risale addirittura nel tempo «e trova la sua spiegazione nelle affinità di razza e nella storia stessa del popolo cecoslovacco». Quest'ultimo, vissuto a lungo sotto il dominio asburgico, avrebbe infatti continuato a guardare «ad Oriente, al grande popolo slavo fratello della Russia, come ad un amico e a un potenziale alleato». Alla grazia! Regnando gli Asburgo, la Russia zarista non cessò mai di svolgere la storica funzione del cane di guardia della conservazione europea: le «affinità di razza» non le impedirono di martirizzare e spezzettare la Polonia, né le impedirono, nel 1848, di mandare i suoi cosacchi a ristabilire l'ordine nella monarchia bicipite, a danno soprattutto delle «minoranze etniche». Questi signori che vanno a cercare le cause storiche nelle affinità razziali finiscono per rivalutare tutto un passato contro il quale combatté disperatamente il proletariato della grande area slava: lo stalinismo rivalutò gli zar come creatori della potenza russa; gli stalinisti della periferia ne fanno i portatori dei moti di... liberazione nazionale contro se stessi!

La «dignità umana»

Parlando al I Congresso dei Congressi operai jugoslavi, il segretario generale dei sindacati Djuuro Szalay ha proclamato: «Attraverso il sistema dell'autogestione noi abbiamo lottato e continueremo a lottare per una più grande dignità dell'uomo lavoratore, per lo sviluppo della sua funzione dirigente, per la realizzazione delle rivendicazioni che il proletariato rivoluzionario ha scritto sulle sue bandiere da più di un secolo».

Si è mai letto un simile guazzabuglio? La gestione sociale della produzione e della distribuzione, che cessano quindi di essere due meccanismi economici distinti, non ha mai avuto nulla a che vedere con il socialismo marxista, con un sistema di «partecipazione operaia alla produzione» che implica l'esistenza di una macchina produttiva distinta dal complesso della società e che quindi si tratterebbe di controllare «partecipandovi»; meno che mai ha avuto a che vedere con la rivendicazione di una metafisica «dignità» dell'individuo. La liberazione dalla servitù della produzione di merci non è un fatto di coscienza o di posizione individuale di fronte al processo economico, ma l'assunzione da parte della società come insieme del dominio sulle forze della natura — un evento storico di classe prima, di società non più divisa in classi poi.

L'«autogestione» è l'esatto contrario di ciò: essa implica l'esistenza di unità economiche locali distinte, alla cui direzione individui

(continua in 2.a pag.)

La questione coloniale: Un primo bilancio

Il nostro assiduo lavoro d'interpretazione dei rivolgimenti in atto nelle ex colonie ha di mira il futuro. Infatti, una rigorosa interpretazione marxista di quegli avvenimenti si trasformerà dialetticamente nelle mani del movimento comunista rivoluzionario di domani in un'arma politica di importanza decisiva per le lotte che il proletariato affronterà in quell'area. Nello spazio geo-sociale reso libero dalla ritirata del colonialismo, l'incipiente rivoluzione industriale è destinata a suscitare nuove forze sociali. Riuscire a prevedere con metodo scientifico quali influenze tali forze eserciteranno sullo svolgimento della lotta finale tra capitalismo e socialismo, significa gettare le basi del programma rivoluzionario che la futura internazionale dovrà foggare per la sua azione nel settore afro-asiatico.

I gruppi operai rivoluzionari dell'Occidente si vanno sempre più convincendo, ad onta delle falsificazioni demagogiche di diversa origine, che la caduta del colonialismo ha aperto in Asia e in Africa una era che, in quanto tende alla formazione degli Stati nazionali e alla

trasformazione industriale di tipo salariale delle economie locali, non può essere considerata che nel quadro della rivoluzione borghese. Istitivamente, essi sono portati a porsi questo interrogativo: il trionfo della rivoluzione anticolonialista facilita od ostacola il compito futuro della rivoluzione proletaria in Asia e in Africa?

Per rispondere seriamente a tale quesito, occorre una premessa: bisogna cioè analizzare, da un lato, le leggi di sviluppo alle quali soggiace, in quanto rivoluzione borghese, il movimento anticolonialistico; e ricordare, dall'altro, le fasi fondamentali attraverso le quali si snoda il processo storico della rivoluzione proletaria.

Nella misura in cui essa si svolgerà, la rivoluzione industriale afro-asiatica sarà obbligata a generare, per gli effetti sociali dell'espandersi del modo di produzione capitalistico, una società divisa in classi sociali antagonistiche, ognuna delle quali inevitabilmente osserverà un diverso atteggiamento verso il movimento rivoluzionario comunista, e in diverso modo sarà trascinata a parteciparvi. E' chiaro al-

lora che la futura Internazionale comunista sarà in grado di disporre di un potenziale rivoluzionario costituito da un proletariato industriale che oggi ancora non esiste, ma è altrettanto evidente che dovrà scontrarsi con uno schieramento di forze borghesi che la dominazione colonialista impediva fino a ieri di sorgere, o di espandersi, e che oggi vanno rafforzandosi attorno ai nuovi Stati nazionali.

Sul piano mondiale la rivoluzione anticolonialista è destinata, dunque, ad accrescere sia le forze combattenti della rivoluzione proletaria, sia quelle della controrivoluzione borghese. Tale prospettiva è in perfetto accordo con la concezione del crollo finale del capitalismo sostenuta dal nostro movimento. Il capitalismo non declinerà per progressiva paralisi produttiva e politica, come pretendono i gradualisti di tutte le tinte — dai socialdemocratici vecchio stile ai furiosi «innovatori» che predicano la «pacificazione» tra capitalismo e socialismo. La vigente società capitalistica toccherà livelli sempre più alti di capacità produttiva e di efficienza politica dello Stato, e cadrà

in frantumi solo in seguito allo scontro armato tra le classi in cui è divisa, scontro che sarà tanto più generalizzato e violento, quanto più tarderà a venire.

Sarebbe disfattista illudersi: la rivoluzione anticolonialista, in quanto apportatrice di capitalismo e di divisioni di classe allo stadio borghese, è destinata ad allargare enormemente nel futuro il teatro dello scontro armato tra borghesia e proletariato, a preparare nuove «truppe» della guerra di classe, e in definitiva ad accrescere la violenza e la durezza della lotta finale. Da tale punto di vista, è lecito dire che la rivoluzione afro-asiatica ostacolerà il compito futuro della rivoluzione proletaria in Asia e in Africa. Ma la rivoluzione proletaria è un complesso processo storico, divisibile, in sede teorica, in varie fasi. Allora bisogna saper vedere i diversi effetti che le nuove situazioni storiche create dall'introduzione del capitalismo nei paesi della «fascia di Bandung», eserciteranno sullo svolgimento di ciascuna di tali fasi.

La rivoluzione proletaria — come del resto tutte le rivoluzioni che l'hanno preceduta — passa attraverso due fasi principali: la conquista del potere da parte della classe soggetta e la soppressione dei rapporti di produzione vigenti mediante le riforme effettuate dittatorialmente dallo Stato sorto dalla insurrezione vittoriosa. Naturalmente, nel vivo fatto storico, le due fasi della rivoluzione sono indissolubilmente legate. Come l'esperienza del movimento rivoluzionario comunista dimostra, la demolizione della macchina statale borghese è legata organicamente all'introduzione forzata delle riforme post-insurrezionali. Fra i due trapassi corre, nella teoria e nella realtà, un rapporto di causa ad effetto.

Può succedere tuttavia che le due fasi della rivoluzione non abbiano continuità nello spazio, come accade nella Russia bolscevica. Qui il proletariato superò brillantemente la prima fase del suo sovrano sforzo, conquistando il potere e distruggendo lo Stato borghese. Non fu invece in grado di por mano alle riforme post-insurrezionali, perché mancava allo Stato operaio proprio l'oggetto della sua politica di sovversivismo economico e sociale: un capitalismo sviluppato. Fu quindi giocoforza rimandare tale lavoro a dopo che la rivoluzione si fosse estesa a paesi di sviluppo capitalistico, come ad esempio la Germania, sulla quale si concentrarono le energie della III Internazionale. La conquista del potere in Germania avrebbe dato immediata-

(continua a pag. 2)

Alla corte di San Capitale

Nel numero precedente, sotto una rubrica dello stesso titolo, avevamo segnalato come i businessmen americani guardino ai nuovi Stati indipendenti asiatici, grossi e piccoli, come a fertili campi di investimento di capitali; e avevamo fra l'altro indicato la Birmania.

Ora leggiamo che il primo ministro birmano U Nu, uno dei campioni del «progressismo» internazionale, ha tenuto a Rangoon un discorso per il proprio 50° compleanno (accidenti all... culto della personalità!) appunto per invitare — riportiamo dalla «Neue Zürcher Zeitung» — gli uomini d'affari stranieri a investire i loro capitali in Birmania invece di liquidare le loro aziende lasciando il Paese». Egli ha dichiarato che il governo ha commesso l'errore di «concentrare i suoi sforzi nello sviluppo dell'industria e del benessere sociale senza prendere le misure preventive indispensabili a tal fine e senza possedere l'esperienza necessaria»; occorre far marcia indietro, rinunciare ai piani di statizzazione e lasciare in proprietà privata le aziende industriali e minerarie, salvo i casi in cui abbiano importanza sociale particolare: invece di un ambizioso piano quinquennale destinato a «costrui-

re il socialismo», sarà inaugurato un piano quadriennale a fini più modesti e di emergenza, alla cui realizzazione il capitale straniero sarà il benvenuto.

Un passo è notevole nel suo discorso: parlando delle industrie già statizzate o, comunque, sottoposte a controllo statale diretto, U Nu ha proclamato che esse devono cessare di servire a «riempire le tasche di ladri e bricconi». Il capitalismo di Stato, che i «progressisti» occidentali invocano ad ogni piè sospinto come una forma di controllo della società sull'economia, è in realtà (l'abbiamo più volte affermato in queste colonne) il paradiso dei traficoni, delle modernissime imprese volanti, dei «brasseur d'affaires», o, per usare le parole del premier birmano, dei «ladri e dei bricconi». Eccone qui la conferma.

A proposito dei grandi colossi industriali tedeschi che stanno rinascendo (o meglio celebrando la loro pubblica rinascita, la morte reale non essendo mai avvenuta) ancora più forti ed imperiosi, e di cui il nostro precedente numero ha fornito alcuni dati relativi a Krupp

e Siemens, il «Corriere della Sera» del 9 luglio informa che i grandi complessi industriali con una consistenza patrimoniale non minore di un miliardo di marchi, cioè 150 miliardi, sono oggi, nella repubblica federale tedesca, ben quindici; che «quando l'ultimo pericolo di smembramento sarà svanito [e chi ci crede più, a questi smembramenti?], diciamo noi], Krupp riemergerà dalle cortine di fumo che l'avvolgono con una consistenza patrimoniale, all'ingrosso, di 500 miliardi di lire», e che un patrimonio superiore è concentrato nella società Gutehoffnung. Alla pari con Krupp sta il colosso dei Thyssen, mentre proprio in questi giorni una banca ha riscattato dall'amministrazione americana dei beni appartenenti agli ex nemici e sequestrati durante la guerra «il pacchetto azionario di un certo numero di aziende minerarie e industriali, che una volta erano una modesta parte del gigantesco patrimonio di Ugo Stinnes».

Così, i «grandi nomi» dell'aristocrazia industriale tedesca risorgono freschi e baldanzosi: lungi dal contornare i beni, il «nemico» li ha presi sotto tutela nel periodo di maggior pericolo, indi glieli ha restituiti in perfetta efficienza...

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:
**IL PROGRAMMA
COMUNISTA**

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

La questione coloniale: Un primo bilancio

(Continuazione dalla prima pagina)

mente l'avvio alla seconda fase della rivoluzione comunista, sicché il comunismo vittorioso si sarebbe potuto irradiare, e si può dire «esportare», nella stessa Russia e negli altri paesi arretrati dell'Europa danubiana. Ma, come si sa, il tentativo di conquistare il potere in Germania fallì; di conseguenza la rivoluzione russa rimase mutilata nelle sue parti vitali e dovette soccombere alla controrivoluzione capitalistica dello stalinismo.

La lezione della sconfitta della rivoluzione comunista in Russia e di solare evidenza. La rivoluzione comunista riesce vittoriosa alla sola condizione che il potere rivoluzionario proletario, vittorioso nella lotta contro la classe dominante e nella repressione di tutti i conati di rivincita della stessa, sia in grado di innestare alla fase della conquista del potere quella della trasformazione rivoluzionaria della economia in senso comunista. In altri termini, il proletariato potrà più facilmente completare la sua rivoluzione proprio nei paesi in cui più aspra e difficile sarà la lotta per la conquista del potere, cioè nei paesi di capitalismo sviluppato. Infatti, solo in questi paesi — Inghilterra, Francia, Germania, Stati Uniti, ecc. — la concentrazione del capitale industriale e la produttività del lavoro sociale raggiungono i più alti livelli che costituiscono appunto le « basi » storiche del socialismo. Ma dove la rivoluzione industriale borghese ha sviluppato da tempo una compiuta classe capitalistica e perfezionato al massimo la macchina repressiva dello Stato, più ampie e agguerrite sono le risorse della conservazione sociale, più aspra e difficile dunque la lotta per la conquista del potere da parte del proletariato.

Generalizzando, si potrebbe enunciare la legge che dove più difficile è la lotta per la conquista del potere, più « facile » è la lotta per la trasformazione post-rivoluzionaria dell'economia, e viceversa. Naturalmente, i concetti di « facile » e « difficile » hanno qui un significato non assoluto, ma relativo. In nessun caso, la rivoluzione proletaria sarà così « facile » da evitare l'erogazione massiccia di sforzi, di sacrifici e di sangue.

Perdurando il colonialismo, la rivoluzione comunista aveva di fronte, in Asia e in Africa, una « situazione russa », cioè simile a quella che la dittatura proletaria vittoriosa trovò nella ex Russia degli zar. Anzi, sotto l'aspetto economico e sociale, ancor più arretrata. Comunque, se al crollo del colonialismo fosse subentrato il potere comunista, esso si sarebbe trovato nella impossibilità, appunto come in Russia nel 1917, di tradurre in pratica i capisaldi del programma comunista che riguardano la soppressione dei rapporti di produzione capitalistici. Avremmo avuto, continuando nell'ipotesi, un altro caso di rivoluzione comunista che riesce a strappare il potere alle classi dominanti ma è impossibilitata a servirsi del potere politico per iniziare la trasformazione in senso comunista dell'economia, essendo costretto ad attendere, per farlo, la vittoria proletaria negli Stati capitalisti più evoluti.

A questo punto una chiarificazione si impone. A scanso di equivoci dobbiamo energeticamente ribadire le nostre immutabili posizioni sul carattere internazionale del comunismo. I marxisti lottano per la rivoluzione e l'appoggio ovunque essa scoppia, anche se si tratta di un paese arretrato; ma essi sanno bene che la vittoria finale del socialismo

si avrà solo quando la rivoluzione avrà trionfato nel mondo intero, o almeno negli Stati capitalisti più importanti. Quello che vogliamo sostenere qui è che la rivoluzione proletaria può procedere speditamente e innestare immediatamente la fase delle riforme economiche a quella della conquista del potere soltanto nei paesi in cui esiste un capitalismo sviluppato.

Gli odierni rivolgimenti afro-asiatici avranno per effetto, alla lontana, di cancellare appunto la « situazione russa » che la rivoluzione comunista si trovava di fronte in Asia e in Africa all'epoca del colonialismo. Essendo tramontato il colonialismo ed essendo sorte delle moderne macchine statali, il compito della conquista diventa più gravoso e difficile per il movimento comunista. Infatti i nuovi Stati indipendenti potranno giovare di un prestigio e di un ascendente politico sui loro sudditi, e quindi di una forza materiale di cui le burocrazie colonialiste non disponevano. Ma questi Stati, per reggersi e durare, dovranno stimolare freneticamente il processo industrializzatore, cioè spazzare via i residui dell'antico regime semifeudale e introdurre e allargare le forme della produzione capitalistica. In altre parole, le ex colonie costituiscono un « vuoto » tra il capitalismo e le condizioni storiche che precedono il socialismo; tale « vuoto » i nuovi Stati nazionali saranno costretti a riempire. E quando ciò accadrà sotto la forma dell'industrializzazione capitalistica la rivoluzione comunista si troverà davanti, in Asia e in Africa, una « situazione europea », cioè l'insieme delle condizioni cui sono pervenuti i paesi ove la trasformazione in senso capitalistica dell'economia è un fatto compiuto.

Dunque, al quesito se i rivolgimenti anticolonialistici ostacolano o favoriscono il compito della rivoluzione comunista, si può rispondere così: la formazione degli Stati nazionali e il conseguente rafforzarsi delle borghesie locali, rafforzamento che diventerà sempre più palese a mano a mano che si dilaterà la sfera dei rapporti di produzione capitalistici, avranno per effetto di rendere più aspra e faticosa la lotta per la conquista del potere, così come avviene nei paesi di capitalismo sviluppato di Europa e America; la soppressione dei vecchi rapporti semifeudali e il dilagare delle forme capitalistiche getteranno le premesse indispensabili per l'introduzione della produzione socialista, cioè favoriranno la politica economica del futuro stato operaio espresso dalla rivoluzione comunista.

I seguaci del socialismo riformistico delle varie chiese ideologiche — ivi compresa quella del falso comunismo russo — potranno storcere il naso di fronte ad una simile prospettiva che promette maggiori fatiche e, naturalmente, maggior spargimento di sangue. Ma essa non può impressionare gli operai rivoluzionari, quali sanno bene che il capitalismo cederà soltanto alla vio-

Una volta tanto l'imbrocca

Una volta tanto Missiroli la imbrocca. A proposito del « terremoto moscovita », il molto navigato direttore del « Corriere della Sera » ha scritto, in data 7 luglio:

« Forse non si è lontani dal vero, quando si pensa che gli avvenimenti della Russia, quelli di oggi come quelli di ieri, riuscirebbero molto più chiari agli osservatori occidentali se questi si decidessero a modificare il punto di vista dal quale sono soliti collocarsi tutte le volte che si trovano davanti a qualche grossa manifestazione del mondo sovietico. Si ritiene comunemente che lo Stato sovietico sia uno Stato socialista, anzi comunista, e ci si affanna ad indagare se e in quanto coincida con le teorie del marxismo o del leninismo... E se quel presupposto fosse sbagliato? Se fosse un semplice « mito » al servizio di un'ambiziosa politica imperialistica? Lasciamo andare che, subito dopo, Missiroli si perde dietro a un'altra categoria mitica, quella della « Russia di sempre », come se per capire l'imperialismo russo fosse necessario rifarsi ad altre leggi che a quelle governanti ogni grande potenza capitalistica; resta il fatto che l'illustre scribacchino si è accorto della sostanza del problema, così come se ne accorge la dove riconosce nella politica agraria sovietica un'apertura smentita alla presunta attuazione del socialismo in quel Paese.

E tuttavia, siamo arciconvinti che, lasciatisi scappare questa ammissione, il « Corriere » continuerà per tutti gli altri 364 giorni dell'anno a parlare di Russia socialista, comunista e leninista, essendo vitale alla conservazione dell'ordine costituito che il « mito » non cessi di aver corso come moneta pregiata.

lenza esercitata da un potere dittatoriale proletario. Anzi, essi vi troveranno motivo di entusiasmo, perché dalla rappresentazione del futuro che si prepara per i paesi afro-asiatici discende la previsione sicura che le trasformazioni economiche e sociali destinate a prendersi nell'area liberata dal colonialismo permetteranno di abbreviare, sulla scala mondiale la seconda fase della rivoluzione comunista, quella degli interventi « chirurgici » nella putrefatta economia ereditata dal capitalismo.

Certamente, è troppo presto per fare il bilancio dei « benefici » e dei « danni » che la rivoluzione afro-asiatica è destinata ad arrecare alla futura rivoluzione comunista. Bisognerebbe, infatti, vedere in che misura i contrasti imperialistici influenzeranno il moto innovatore e industrializzatore che caratterizza i nuovi Stati indipendenti. Comunque, la tendenza all'unificazione delle aree Eur-pa-America e Asia-Africa sotto il segno del modo di produzione capitalistico è ormai in atto. Dalla fine della seconda guerra mondiale, i paesi arretrati della « fascia di Bandung » si sono lanciati nella via del capitalismo. Ciò snellisce il programma rivoluzionario del comunismo, che nell'avvenire non dovrà più sobbarcarsi il tremendo peso delle « doppie rivoluzioni », come avvenne in Russia, e il potere proletario dovette combattere sul doppio fronte dell'antifeudalismo e dell'anticapitalismo. E chi potrebbe negare l'enorme importanza di tale fatto?

Tuttavia, fin da oggi, è possibile fare un primo bilancio almeno dei risultati immediati della rivoluzione anticolonialista, considerati dal punto di vista degli interessi della rivoluzione comunista avvenire. Si tratta di benefici e di danni non potenziali, ma attuali, i cui effetti già sono rilevabili, o si manifesteranno tra non molto.

Cominciamo dai « danni ».

1) Mancata rotta politica tra proletariato e borghesia. — In Europa, la rivoluzione democratico-borghese registrò, a un punto critico del suo svolgimento, il distacco delle forze proletarie rivoluzionarie dal « fronte unico » insurrezionale venutosi a stabilire tra la borghesia giacobina e le prime forze del proletariato urbano, nemici comuni della reazione feudale. In Francia, nella Grande Rivoluzione, tale rottura che segnava l'aprirsi dell'epoca del comunismo moderno, fu provocata dal movimento di Gracco Babeuf. La collisione non avvenne sul terreno politico, perché il potere borghese fu in grado di prevenire e annientare rapidamente il movimento comunista prima che potesse tentare un attacco armato allo Stato. Avvenne invece, e in pieno, sul piano dei principi. Il corpo di teorie e di critiche antiborghesi formulate da Babeuf, e che da lui prese il nome di « babuismo », segnò appunto la rottura irrimediabile tra democrazia borghese e comunismo proletario.

Il « babuismo » fu il capostipite della tradizione rivoluzionaria del proletariato, che accetta di scendere in armi a fianco delle forze borghesi contro il comune nemico feudale, ma nega alla borghesia il diritto d'impossessarsi dei frutti della rivoluzione. Il marxismo, valorizzatore e insieme superatore dialettico delle correnti comuniste che l'hanno preceduto, accettò integralmente le concezioni « babuiste » circa il modo della partecipazione del proletariato a una rivoluzione borghese. La Rivoluzione d'Ottobre, che resta il classico esempio di una rivoluzione proletaria sorta staccandosi dal tronco di una rivoluzione borghese — quella del febbraio — e rivoltasi contro di essa, non fu forse una riuscita applicazione del principio babuista alla rivoluzione russa?

Ebbene, i partiti « comunisti » ossequianti a Mosca hanno calpestate questo principio basilare. Immersi in una rivoluzione borghese, essi non hanno lavorato per la rottura della transitoria alleanza coi partiti rivoluzionari borghesi, ma tale alleanza hanno concepito e praticato come immutabile e permanente; non hanno applicato di fronte ai nuovi Stati nazionali i principi politici di Babeuf e di Lenin, ma quelli degli ideologi borghesi che concepiscono la rivoluzione democratica come l'ultimo atto delle guerre civili della storia, dopo la quale sarebbe aperta l'era della pacifica competizione tra le classi.

Il partito « comunista » obbediente a Mosca, quando non si è inserito nel tessuto e nella prassi costituzionale del nuovo Stato borghese — come in India, ove il PC ha assunto per via elettorale il governo dello Stato regionale del Kerala; o come in Indonesia, ove il presidente Sukarno ha chiamato il PC a far parte di un organo consultivo dello Stato — quando non è divenuto esso stesso la forza predominante di un regime che probabilmente si avvia ad introdurre le forme della

democrazia parlamentare e che si regge su principi interclassisti — come in Cina —, il partito « comunista » obbediente a Mosca passa alla lotta armata contro i regimi del potere, ma non porta tale attacco sul fronte della guerra rivoluzionaria. Infatti, la rottura dei russo-comunisti con i nuovi Stati indipendenti o sulla via dell'indipendenza, come è il caso della guerriglia partigiana « rossa » nelle Filippine e in Malesia, non obbedisce a ragioni di classe non si mette sulle posizioni della rivolta antiborghese. Al contrario, riecheggia i motivi politici della divisione imperialistica del mondo.

2) L'offensiva del revisionismo antimarxista. — La rivoluzione proletaria si incrocerà, nelle ex colonie, con la edificazione del capitalismo. A che punto sarà esso arrivato? Nessuno può dirlo. Ma è prevedibile che, anche nel peggiore dei casi, cioè nel caso di un eccessivo ritardo della rivoluzione comunista, questa non troverà che il processo capitalistico sia giunto alla fase estrema, osservabile nella dinamica del capitalismo euro-americano. Considerando il livello della tecnica odierna e tenendo presente il « tempo » della rivoluzione industriale registrato in Russia, presumendo soprattutto che la tendenza all'industrializzazione nelle ex colonie non subirà inversioni e arresti, si può ritenere che l'attacco proletario coglierà i capitalisti afro-asiatici nella fase media del loro sviluppo.

Non da tutti è stato capito, ma resta il fatto che le ideologie sbandierate dai « paesi di Bandung » rappresentano le armi di un nuovo attacco revisionistico al marxismo, cioè alla dottrina secondo la quale il socialismo è instaurabile alla sola condizione che la dittatura proletaria eserciti il proprio dominio sul resto della società. Né è da credere che i partiti russo-comunisti siano i soli rappresentanti del revisionismo asiatico. In effetti, il revisionismo, cioè lo sforzo organizzato inteso a dimostrare che i « mali » del capitalismo si possono evitare con accorgimenti politici, o che addirittura il socialismo può essere instaurato col metodo gradualistico delle riforme democratiche, costituisce un fronte politico che accanto ai « comunisti » staliniani conta partiti e capi che tengono a dichiarare il loro antimarxismo.

Un aspetto importante della rivoluzione borghese afro-asiatica è dato dal fatto che i capi dei nuovi Stati nazionali borghesi adoperano concetti e linguaggi che non possono certo assimilarsi a quelli usati a suo tempo dai Cromwell e dai Robespierre. Pur essendo rappresentanti di rivolgimenti borghesi, i Nehru, i Sukarno, i Nasser usano fraseologie che il proletariato rivoluzionario d'Europa già vide fiorire sulle bocche dei capi del socialismo riformista. Ciò non avviene a caso. Due sono le cause fondamentali del fenomeno: primo, l'epoca in cui sono scoppiate le rivolte anticolonialiste; secondo, la formazione intellettuale delle correnti politiche sorte a lottare contro l'imperialismo colonialista. Per essere venute a cadere nell'epoca dell'imperialismo, cioè nell'epoca in cui la borghesia internazionale è tesa nello sforzo di rinnegare le sue ideologie di classe a scopo di mimetizzazione sociale e a servirsi dei risultati cui sono pervenute le recentissime scuole economiche, le rivoluzioni borghesi afro-asiatiche non potevano che ispirarsi ideologicamente a tali temi. D'altra parte, le condizioni in cui hanno dovuto lottare nel passato i partiti politici anticolonialisti — che erano le condizioni poste dall'occupazione coloniale — hanno imposto una differenziazione ideologica, il cui motivo fondamentale è appunto l'antimperialismo.

Il risultato pratico è che nel bagaglio ideologico dei regimi afro-asiatici risulta, all'analisi critica, una bassa percentuale d'ingrediente assimilabili alle dottrine liberali e al liberismo economico che contraddistinsero la rivoluzione borghese in Europa. Vi si trovano, invece, larghissime influenze delle

teorie sull'economia pianificata, sulla gestione statale, sulla proprietà « pubblica », sull'assicurazionismo sociale, che il socialismo riformista europeo concepì nel secolo scorso, e che oggi hanno libero ingresso nei cervelli di tutti gli stalisti borghesi. Unitamente a tali ideologie anti-privatistiche, si sviluppano i temi cari all'antimperialismo, alla pacifica coesistenza dei grandi e dei piccoli Stati, del pacifismo ideologico. Ma tali principi ideologici, ripetiamo ancora una volta, non collimano perfettamente, magari sostituendo qualche termine, con quelli che già costituiscono il patrimonio dottrinario del socialismo riformista europeo?

La differenza tra i riformisti delle vecchie scuole europee e i capi dei nuovi regimi agro-asiatici consiste nel fatto che questi ultimi fondano le loro asserzioni di principio su dati di fatto che mancavano ai riformisti nostrani. Infatti, i riformisti europei postulavano l'indefinito progresso di un capitalismo che invece si avviava verso la crisi di senescenza, verso le tremende convulsioni dell'imperialismo. I capi afro-asiatici, al contrario, non sono nel falso quando profetizzano ai loro sudditi un incessante progresso sociale, giacché le ex colonie sono alla vigilia della rivoluzione industriale.

Potendo appoggiare sulla realtà del progresso economico e sociale le loro ideologie revisionistiche, tutte volte a pronosticare il superamento pacifico del capitalismo, o addirittura la possibilità di « evitare » il passaggio attraverso di esso, i regimi afro-asiatici saranno in grado di contrastare energicamente il lavoro del marxismo rivoluzionario tendente ad assumere la guida politica del proletariato locale. La trasformazione degli immensi agglomerati sociali, nei quali sonnecchiano forme di produzione vecchie di secoli, se non di millenni, è prevedibile che conferirà enorme prestigio ai regimi che se ne saranno fatti propugnatori e darà parvenza di verità alle ideologie che questi sbandierano. Non sarebbe, invero, la prima volta che il movimento rivoluzionario marxista si trova di fronte a una rivoluzione borghese, condotta nelle forme del capitalismo di Stato, che si spaccia per rivoluzione anticapitalistica. La Russia stalinista è lì a rammentarcelo.

E' estremamente chiaro fin da ora che il marxismo dovrà sostenere e respingere, in sede teorica prima che in sede politica, il nuovo assalto revisionistico. La rivoluzione borghese inevitabilmente susciterà in Asia e in Africa le stesse forze sociali dalle quali si originano, come in Europa e nel resto del mondo borghese, i movimenti antimarxisti. La lotta risentirà negativamente, per i marxisti, della mancata rottura dell'alleanza insurrezionale borghese-proletaria e del tradimento totale dei partiti russo-comunisti che si sono ridotti a svolgere le funzioni dell'estrema sinistra borghese.

(continua al prossimo numero)

L'altro finanziatore

La faccenda dei finanziamenti alla Giordania sta assumendo aspetti comici, dietro i quali si nasconde tuttavia una seria e dura realtà. Dopo la dichiarazione americana che metteva a disposizione dell'artificiale staterello arabo una nuova « tranche » di crediti, re Saud di Arabia ha proclamato la sua fedeltà al « patto di cooperazione araba » che implicava, fra l'altro, l'appoggio finanziario arabo-sirio-egiziano alla Giordania, e ha subito proceduto a versare la prima rata di sua competenza, in 2,5 milioni di sterline.

Il richiamo al patto firmato il 27 febbraio al Cairo è stato più significativo in quanto, poco dopo, la pubblicazione di documenti segreti sulle presunte mene egiziane in Giordania provocava da parte dell'Egitto e della Siria la decisione di sospendere i pagamenti ai quali si erano impegnati: così, a finanziare la Giordania restano solo gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita, a sua volta legata a filo doppio a Washington, mentre pare che il posto del Cairo di Damasco verrà preso da Bagdad, capitale di quell'Iraq che è la terza colonna dell'influenza americana nel Medio Oriente.

Così, a colpi di dollari e sterline, la rete dell'imperialismo... anticolonialista si estende.

VERSAMENTI
COSENZA 10.000, PORTOFERRAIO 720, PARMA 3850, ASTI 4720, CASALE 1350.

I «testi» della sinistra,

E' uscita in edizione al ciclo-stile la prima puntata della serie « I Testi della Sinistra », contenente gli articoli:

Partito e classe Il principio democratico

pubblicati rispettivamente nel 1921 e nel 1922 su « La Rassegna Comunista », organo teorico del P.C. d'Italia, e rimasti fra le più lucide esposizioni delle tesi marxiste sulla natura, la funzione e la struttura del Partito di classe in rapporto alla lotta rivoluzionaria per il potere e all'esercizio della dittatura del proletariato, e sul concetto di democrazia.

L'opuscolo giunge tanto più opportuno in quanto documenta la continuità delle nostre posizioni di fronte ai problemi centrali del Partito e dello Stato, che il lettore trova ribaditi appunto ora, a distanza di oltre trent'anni, ne « I fondamenti del Comunismo rivoluzionario marxista nella dottrina e nella storia della lotta proletaria internazionale » (pag. 3 di questo stesso numero), e dimostra non solo come non vi sia nulla di originale nelle elucubrazioni dei sedicenti « revisori » e « aggiornatori » e nella loro pretesa di trovare una « garanzia » di successo della battaglia rivoluzionaria proprio nell'abbattimento di quei due cardini della concezione marxista, ma come queste pretese « innovazioni », in realtà vecchie quanto la storia del movimento operaio, siano sempre state da noi energeticamente combattute — sulle orme di Marx, Engels e Lenin — come infiltrazioni ideologiche di origine borghese e a sfondo idealistico.

Altri «testi», non compresi in quelli che saranno oggetto dell'apposito volume su « La Sinistra Italiana e l'Internazionale Comunista » (1921-1926) già in programma, seguiranno a questa prima puntata, la cui veste sarà anche tecnicamente migliorata.

L'opuscolo è in vendita a lire 150 (spese di spedizione postale non comprese).

E' in vendita
a L. 350
Abc
del comunismo
di Bucharin
e Preobragenski

VITA del PARTITO

Ha avuto luogo il 7 luglio a Casale Monferrato la riunione periodica interregionale dei gruppi lombardo e piemontese. E' stato commemorato l'anniversario della uccisione del compagno Acquaviva nel modo nostro solito: con una seria riunione di Partito di preparazione e di studio su « Partito e Classe ». Dopo l'esposizione di un compagno di Torino e di uno di Milano, numerosi sono stati gli interventi per chiarimenti e precisazioni.

Si invitano i gruppi, le sezioni e i compagni singoli di sollecitamente provvedere al saldo dell'opuscolo ciclostilato inviato il mese scorso. Ciò in previsione della prossima uscita di altri « Testi ».

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Franco 5000; TORINO: il Barba salutando Suzanne e i compagni francesi 500, resto bichierata 240, altro resto 200; RIETI: Domenico 500; FORLI': Gastone 500; COSENZA: Natino 10.000; PARMA: Vittorio e Pin salutando Barba e Ernesto 1000; ASTI: Carlin 100, Bianca 120; CASALE: Zavattaro 165, Magol fra compagni 180, Felix 190, Sandro 50, Pederzoli 100, Miglietta 200, Bec Baia del Re 40, Armanetti 100, Caffè Magol 120, Pino Borgo 100, Coppa Giovanni 100, ricordando Mario A. 75, alla regionale, Attilio, alla faccia della grappa di Sergio 200, il cane alla faccia del professore di teologia 200.

TOTALE: 19.910; TOTALE PRECEDENTE: 772.725; TOTALE GENERALE: 792.645.

I fondamenti del comunismo rivoluzionario marxista nella dottrina e nella storia della lotta proletaria internazionale

Cronaca e sunto del rapporto alla riunione internazionalista di Pentecoste

Seguito della

PARTE SECONDA

Le organizzazioni economiche del proletariato schiavo come squallidi surrogati del Partito rivoluzionario

Mito del sindacato rivoluzionario

Sulla fine dell'ottocento i partiti politici del proletariato erano divenuti organizzativamente potenti e numerosi in tutta l'Europa; loro modello era la germanica «Sozialdemokratie» che dopo una lunga lotta contro le leggi eccezionali antisocialiste di Bismarck aveva costretto lo Stato kaiserista-borghese ad abolirle, e vedeva ad ogni elezione aumentare i suoi voti e il numero dei suoi seggi nel parlamento. Questo partito avrebbe dovuto essere il depositario della tradizione di Marx e di Engels, ed a ciò era dovuto il suo prestigio nel seno della Seconda Internazionale ricostruita nel 1889.

Ma proprio nel seno di questo partito si era sviluppata una nuova corrente detta *revisionista*, di cui massimo teorico fu Edoardo Bernstein, la quale apertamente sosteneva che lo sviluppo della società borghese e i suoi nuovi aspetti, durante l'epoca di relativa tranquillità sociale ed internazionale succeduta alla grande guerra franco-prussiana, indicavano «nuove vie al socialismo», diverse da quella di Marx.

Fu adoperata allora, e non se ne meravigliano i giovani militanti operai di oggi, proprio la medesima frase lanciata dopo il XX Congresso russo del 1953, con le stessissime parole che tutti credono coniate adesso, nuove di zecca! Il revisionista italiano Bonomi espulso dal partito socialista nel 1912, ministro della guerra che sotto Giolitti sbrigliò il compito di far mitragliare non i fascisti ma i proletari che combattevano contro di essi, poi uno dei capi di governo della repubblica antifascista, scrisse mezzo secolo fa un libro con quel titolo: *Le nuove vie del socialismo*. Giolitti ne trasse la bella frase che i socialisti avevano messo *Marx in soffitta*. Il presente movimento della sinistra internazionalista comunista si ricollega ai gruppi della frazione di sinistra che, in quei lontani anni, risposero chiamando il loro giornale «La Soffitta».

I revisionisti sostenevano che nella nuova situazione dell'Europa e del mondo capitalisti il passaggio al socialismo e l'emancipazione della classe operaia non avrebbero richiesto lotte insurrezionali, impiego di violenza armata, conquista rivoluzionaria del potere politico, e tolsero di mezzo del tutto la tesi centrale di Marx: la dittatura del proletariato.

Al posto di questa «visione catastrofica» fu posta l'azione legalitaria ed elettorale, quella legislativa in Parlamento, e si giunse fino alla partecipazione di eletti socialisti ai ministeri borghesi (possibilismo, millerandismo) al fine di promulgare leggi favorevoli al proletariato, sebbene i congressi internazionali fino alla prima guerra mondiale avessero sempre condannato tale tattica, e fin da prima di essa i collaborazionisti alla Bonomi (non i Bernstein, o in Italia i Turati) venissero messi fuori dal partito.

A tale degenerazione della politica oltre che della dottrina dei partiti socialisti, di cui non possiamo qui occuparci più a lungo, seguì in larghi strati operai una ondata di sfiducia verso la forma del partito politico, che dette gioco favorevole ai critici antimarxisti ed anarchici; e in un primo tempo solo correnti meno importanti si posero sul terreno di lotta al revisionismo con l'indirizzo di restare fedeli alla dottrina originaria del marxismo (radicali in Germania, intransigenti rivoluzionari in Italia, altrove *duri, stretti, ortodossi* e simili).

Queste correnti, a cui per la Russia corrispondeva il bolscevismo con Plekhanov (finito poi con la guerra male, al pari del germanico Kautsky) e Lenin, non

cessarono un istante di rivendicare la forma-Partito, e — del tutto chiaramente solo con Lenin — la forma-Stato, ossia la forma-Dittatura. Ma per un decennio forse si accampò in lotta contro il revisionismo socialdemocratico un'altra scuola, che fu il *sindacalismo rivoluzionario*, le cui origini sono certo più antiche, ma che ebbe il suo capo teorico in Giorgio Sorel. Le correnti di tale scuola furono forti nei paesi latini; lottarono dapprima nelle file dei partiti socialisti, poi ne uscirono sia per le vicende delle lotte, sia per coerenza alla loro dottrina che escludeva il partito come organo della rivoluzione di classe.

La forma primigenita dell'organizzazione proletaria era per essi il *sindacato* economico, che in prima linea doveva non solo condurre la lotta di classe per la difesa degli immediati interessi operai, ma anche prepararsi, senza alcuna soggezione ad un partito politico, alla direzione della guerra rivoluzionaria finale per l'abbattimento del sistema capitalistico.

I soreliani e il marxismo

Ci condurrebbe assai lontano l'analisi dell'impostazione e della evoluzione di tal dottrina, sia nel suo capo ideologico Sorel che nei gruppi multiformi che in vari paesi la seguirono; e come abbiamo chiarito non tratteremo in sintesi che il suo bilancio storico e la sua molto discutibile prospettiva di una società non capitalistica futura.

Sorel e non pochi dei suoi seguaci, anche in Italia, dichiararono all'inizio di essere i veri continuatori di Marx contro il travestimento pacifistico ed evolutivista dei revisionisti legalitari. Finirono poi col dover ammettere che essi rappresentavano un altro revisionismo, a prima vista da sinistra anziché da destra, ma che in realtà era legato alle stesse origini e contenente gli stessi pericoli.

Ciò che Sorel assumeva di ritenere da Marx era l'impiego della violenza e l'urto della classe proletaria contro gli istituti ed i poteri borghesi, e soprattutto contro lo Stato. Egli mostrava così di aver mantenuto fede alla critica di Marx giusta la quale lo Stato contemporaneo uscito dalla rivoluzione liberale, nelle sue forme democratiche e parlamentari, non cessa di essere lo squisito organo di difesa degli interessi della classe dominante, il potere della quale non può essere abbattuto per le vie costituzionali. I soreliani rivendicarono l'azione illegale, l'uso della violenza, lo sciopero generale rivoluzionario, e fecero di tale parola il loro massimo ideale, in un tempo in cui nella maggioranza dei partiti socialisti tali consegne venivano fieramente sconfessate.

Sebbene lo sciopero generale soreliano, in cui culmina la teoria dell'«azione diretta» (ossia senza intermediari legalmente eletti tra proletariato e borghesia), venga concepito come simultaneo per tutti i mestieri operai, tutte le città di uno Stato, ed anche come internazionale (ne mancano veri e propri esempi), in realtà la insurrezione dei sindacalisti conserva la forma e il limite di una azione di singoli, o al più di gruppi sporadici; e non assurge al concetto di una azione di classe. Ciò è dovuto al suo errore di una organizzazione politica rivoluzionaria che non può non avere anche forme militari, e, dopo la vittoria, statali (Stato proletario, dittatura), mentre i soreliani, ricalcando le orme dei bakuniani di trent'anni prima, non vogliono partito, Stato, dittatura. Lo sciopero generale nazionale dato per vittorioso coincide (nel stesso giorno?) con l'espropriazione (nozione di sciopero espropriatore) e la visione del passaggio da una forma sociale e l'altra

è tanto nebulosa e labile, quanto fu deludente e caduca.

Nel 1920 in Italia — in piena fioritura di entusiasmi per Lenin, la forma partito, la centrale conquista del potere, e la dittatura «espropriatrice» — fu trasposta in strati sia «massimalisti» che «ordinovisti», questa parola falsamente estrema di «sciopero espropriatore»; e fu una delle tante volte che si dovette dar di piglio a striglia marxista, senza pietà e senza tema di passare per *pompieri*.

Sorel e tutti questi suoi epigoni in sostanza sono fuori dal determinismo marxista, e il gioco degli effetti tra sfera economica e politica resta per loro lettera morta; essendo individualisti e

volontaristi vedono nella rivoluzione un atto di forza, solo dopo che vi hanno visto un impossibile atto di coscienza. Sono dei capovolgitori del marxismo, come mostra Lenin in «Che fare?». Fat'la scattare nel foro interiore della persona coscienza e volontà, da' che ci sono, di un solo balzo raddono al suolo lo Stato borghese, la divisione in classi, la psicologia di classe. Non intendono l'alternativa: dittatura capitalista o comunista, e ne escono per la via storica possibile: rimettono in piedi la prima. Se conscientemente o no, è problema che per essi è tutto, per noi zero.

Non ci interessa seguire oltre Giorgio Sorel nella sua logica strada: idealismo, spiritualismo, grembo della chiesa cattolica.

La prova della guerra mondiale

Come già più volte avvertito, non possiamo certo dare qui tutta la storia critica del disastro socialista allo scoppio (agosto 1914) della prima guerra mondiale. Va solo ricordato se la rovina travolse soltanto i partiti politici, o non anche le organizzazioni sindacali, e gli stessi ideologi della scuola sindacalista, che non si volevano chiamare partito, ma in effetti lo erano, con una base di classe piccolo-borghese a dispetto della loro superstitazione di purezza operaia. Allora essi formavano, come del resto dal più al meno hanno sempre fatto gli anarchici, dei non meglio definiti «gruppi» che si dichiaravano *apolitici, aelezionisti, aparlamentari, apartitici* (perdonate tutte queste orribili parole all'abuso dell'alfa privativa). Abbiamo esempi del tutto contemporanei come tutto questo pudore per il partito e la politica rivoluzionaria finisce col permettere a questi labili e rilascati aggruppamenti di stare nei partiti opportunisti e borghesi e fare campagne elettorali per sporchi traditori di classe. Autonomia, sopra tutto!

E' indiscutibile, ed è materiale di base di tutta la restaurazione del marxismo rivoluzionario condotta al tempo di Lenin, che i più grandi partiti socialisti della Europa ci fecero assistere ad una schifosa bancarotta. Non dovremo raccontare ancora di Vladimir che per tre settimane fu innavvicinabile anche dalla incomparabile compagna, calpestando i giornali non credendo alle notizie, si aggirava torvo nella stanzetta svizzera come una belva in gabbia.

Non togliamo nulla a quanto abbiamo sempre detto e fatto contro i parlamentari traditori che avevano votato i crediti di guerra e erano entrati nei governi di unione sacra. Ma in Italia si svolse, con il vantaggio di nove mesi di attesa, la zuffa per impedire la defezione dei capi del partito a pochi giorni dall'ordine di mobilitazione. La dirigenza del partito teneva bene, il gruppo parlamentare sebbene in maggioranza di corrente riformista era contrario allo sciopero generale nazionale, ma si impegnava a votare contro i crediti e il governo, e lo fece unanime: quelli che tennero la posizione più distaccata furono i capi della Confederazione del Lavoro, che dovemmo smascherare nel loro sabotaggio della proposta di sciopero: dicevano che ne temevano il fallimento; invece ne temevano la riuscita per motivi di patriottismo borghese.

In tutti i paesi furono le grandi centrali sindacali che rimorchiarono i partiti politici sulla strada della incommensurabile vergogna. Così in Francia e in Germania ed in Austria. In Inghilterra il mostro di tutti i tempi, il campione dell'antirivoluzione il *Labour Party*, cui sono affiliate le *Trade Unions*, ossia i sindacati economici, passò compatto dalla parte della guerra, mentre il piccolo partito socialista britannico teneva atteggiamento di opposizione.

I critici soreliani del parlamentarismo avevano giustamente denunciate molte vergogne, ma non avevano pensato che i deputati operai bazzicanti le anticamere dell'amministrazione borghese vi erano sospinti dagli organizzatori sindacali che volevano portare concessioni materiali ai loro as-

dati di espulsione della sezione di Milano non una voce si levò a difenderlo.

L'organizzazione di fabbrica

La proposta di rinunciare al partito politico proletario per portare il baricentro della lotta rivoluzionaria sul sindacato di mestiere, da un primo lato comporta teoricamente l'abbandono totale delle basi della dottrina marxista, e non è proponibile se non da chi — come fecero alla fine i soreliani e come avevano prima fatto i bakuniani — ne abiuri il credo filosofico ed economico; mentre nel suo bilancio storico si dimostra priva di qualunque fondamento. Il ragionamento che nei partiti possono entrare elementi non aventi stretta origine della classe proletaria, che finiscono con assumere i posti direttivi, mentre questo non avverrebbe nei sindacati — e non è vero — rimane svuotato, dagli esempi storici più clamorosi, di qualunque consistenza.

La limitatezza dell'orizzonte sindacale rispetto a quello politico sta nel fatto che esso non ha uno sfondo di classe, ma appena di categoria, e risente della medioevale rigida separazione dei mestieri. Non rappresenta un passo innanzi la più recente trasformazione del sindacato di mestiere (o professionale) in sindacato di *industria*. In questa forma, ad esempio, un operaio falegname che lavora nella fabbrica di automobili farà parte della federazione del metallo e non di quella di legno. Ma le due forme hanno di comune il fatto che alla base il contatto tra gli associati avviene soltanto tra elementi che hanno di comune, e quindi trattano, solo i problemi di uno stretto settore produttivo, e non tutti i problemi sociali. La sintesi degli interessi dei gruppi proletari locali professionali ed industriali si fa solo tramite un apparato di funzionari delle organizzazioni.

Il superamento della limitatezza degli interessi si attua solo quindi nell'organizzazione di partito che non separa i proletari per professione né per settore produttivo.

Dopo la prima guerra mondiale, essendo a tutti palese che il tradimento della causa socialista risaliva non solo ai gruppi parlamentari e ai partiti, ma anche alle grandi organizzazioni e confederazioni sindacali, ebbe grande impulso la sopravvalutazione di una nuova forma di organismo immediato dei proletari industriali: il *consiglio di fabbrica*.

I teorizzatori di questo sistema vollero sostenere che meglio di ogni altro esso potesse esprimere la funzione storica della moderna classe lavoratrice, su di un duplice piano. La difesa degli interessi degli operai nei confronti del padrone passava dal sindacato al Consiglio della Fabbrica, sia pure collegato con gli altri nel «Sistema dei Consigli» secondo località, regioni e nazione, e secondo settori di industria. Ma una nuova rivendicazione sorgeva: quella del *controllo* della produzione, e, più lontana, quella della *gestione*. I consigli avrebbero rivendicato di aver voce non solo nel trattamento degli operai da parte della ditta quanto a salari, orari ed ogni altro rapporto, ma anche nelle operazioni tecnico-economiche finora lasciate alla decisione dell'azienda: programmi di produzione, acquisto di materie prime, destinazione dei prodotti. Una serie di «conquiste» in questa direzione si ponevano come traguardo la totale *gestione operaia*, ossia l'effettiva eliminazione, espropriazione dei padroni.

Questo miraggio in un primo tempo seducente fu subito, almeno in Italia, considerato dai marxisti rivoluzionari come del tutto ingannevole. Da questa prospettiva restava eliminata la questione del potere centrale, poiché si ammettevano coesistenti (un primo esempio di coesistenza del lupo e della pecora!) il potere dello Stato borghese ed un grado avanzato di *controllo operaio*; ed una rata perfino di *gestione operaia* su un certo numero o aggruppamento di aziende.

Non si trattava che di un nuovo revisionismo, di un riformismo in edizione più peggiorata che

migliorata, se si tiene conto che in questo sistema ipotetico vi erano, nell'incrociarsi delle gestioni locali, il piano sociale della produzione e dell'economia, che i revisionisti classici affidavano ad uno Stato politico conquistato con mezzi pacifici della classe operaia.

E' facile stabilire in dottrina che si tratta di un sistema tanto antimarxista quanto quello del sindacalismo soreliano. Con procedimento non dissimile vediamo i sospettati personaggi: *partito* di classe e *Stato* di classe, eliminati dal succedersi delle scene del dramma; mentre i revisionisti classici si limitavano al sabotaggio aperto della violenza di classe e della dittatura di classe, sotto l'aspetto formale. Nella sostanza sono la rivoluzione e il socialismo che in ambo i casi se ne vanno.

Seguitando nei decenni successivi a dare credito alla diffidenza banale verso le due forme *partito* e *Stato*, si è venuto a confondere il «contenuto del socialismo» con questi due postulati: controllo operaio sulla produzione, gestione operaia della produzione. E questa roba sarebbe il nuovo marxismo.

Ha Marx detto qual'è il «contenuto del socialismo»? Marx non ha risposto ad un quesito tanto metafisico. Il contenuto di un recipiente può essere tanto l'acqua che il vino o un liquido ignobile. Ci possiamo da marxisti chiedere quale sia il processo storico che conduce al socialismo, e ci possiamo chiedere quali siano i rapporti tra gli uomini che si avranno «nel socialismo», ossia nella società non più capitalistica.

Sotto questi due profili sono pure sciocchezze le risposte: controllo della produzione nella fabbrica, gestione della fabbrica, o l'altra, che spesso le accompagna: *autonomia del proletariato*.

Se ci riferiamo al processo storico che conduce al socialismo, esso, a partire da una società pienamente industriale capitalistica, abbiamo detto come lo vediamo, da un secolo: formazione del proletariato, organizzazione del proletariato in partito politico di classe, organizzazione del proletariato in classe dominante. Da questo momento solo comincia il controllo e la gestione della produzione non nell'azienda e da parte del *consiglio del personale*, ma nella società, e da parte dello Stato di classe, condotto dal partito di classe.

Se questa ricerca del risibile «contenuto» si riferisce alla società pienamente socialista, a più forte ragione le formule di *controllo operaio* e *gestione operaia* perdono ogni senso. Nel socialismo non vi è più la società sezionata tra produttori e non produttori, perché non vi è più società divisa in classi. Il contenuto (se si vuole usare questa bolsa espressione) del socialismo non sarà l'autonomia, il controllo e la gestione del proletariato, ma la *spartizione* del proletariato. Del salariato. Dello scambio, anche dell'ultimo: tra moneta e forza lavoro. Ed infine, dell'azienda.

Nulla vi sarà da controllare e gestire, nessuno rispetto a cui chiedere *autonomie*. Questi ideologismi mostrano in chi li adotta solo la totale impotenza teorica e pratica a lottare per una società che non sia una cattiva copia di quella borghese. Chiedono l'autonomia (di essi stessi) solo da un compito arduo, dalla forza del partito di classe, dalla dittatura rivoluzionaria. Il giovanissimo Marx fresco di formule hegeliane (in cui quella gente crede ancora oggi) avrebbe risposto che chi cerca l'autonomia del proletariato trova l'autonomia del borghese, eterno modello dell'uomo (vedi *Judenfrage*).

Storia della formula aziendale

I Consigli degli ordinovisti italiani hanno precedenti in paesi anglosassoni, e hanno i loro antenati nelle antiche *gilde* di maestranze, che non nascono per la guerra a un padrone borghese, ma per la guerra ad altre *gilde*, e a forme signorili e terriere.

Quando si dette della rivoluzione russa il travisamento scia-

(continua in 4.a pag.)

I fondamenti del comunismo rivoluzionario marxista nella dottrina e nella storia della lotta proletaria internazionale

(Continua dalla terza pagina)

gurato, da primo capitolo della rivoluzione proletaria europea a lotta dei contadini per la « conquista della terra », si creò il suo periferico parallelo della « conquista della fabbrica ». Per queste vie si tralignò e si tralignò dalla via maestra della conquista del potere, e della società.

A suo luogo abbiamo trattato la liquidazione leninista di questo problema per la Russia, nella questione agraria e in quella industriale, e non occorre ripetere i sindacalisti e anarchici di tutti il mondo revocarono le loro simpatie alla rivoluzione russa quando capirono che il « controllo operaio e contadino » di Lenin, su cui anche in questi giorni si specula falsificando, erano derivati dal troncone possente del controllo del potere, e si riferivano ad aziende che lo Stato russo non poteva ancora espropriare.

I tentativi di gestione autonoma delle fabbriche dovettero essere repressi, e talvolta con la forza, per evitare disastri economici e assurdi antisocialisti negli stessi effetti politici e militari, di guerra civile.

Fu presto dispersa la confusione tra lo Stato dei consigli operai, organi territoriali e politici, e la finzione ordinovista dello Stato dei Consigli di azienda, autonomi nella propria gestione. A tal riguardo basta leggere le tesi del II Congresso dell'Internazionale Comunista sui sindacati e consigli di fabbrica, che definiscono il compito di tali organi prima e dopo la rivoluzione. Chiave della soluzione marxista è la penetrazione negli uni e negli altri del partito rivoluzionario, e la loro subordinazione (altro che autonomia), rispetto allo Stato rivoluzionario. Nello studio russo abbiamo a suo luogo riportate le successive discussioni al riguardo nel partito.

Ci interessa dare un cenno della esperienza italiana. Nel 1920 si ebbe il celebre episodio della occupazione delle fabbriche. Gli operai, apertamente scontenti del contegno imbecille dei grandi sindacati confederali, e spinti dalla situazione economica e dalle pretese offensive degli industriali dopo la prima euforia postbellica, si asserragliarono nelle fabbriche, dopo averne espulsi i dirigenti, mettendole in istato di difesa, e tentando in molte località di continuare il lavoro, e talvolta di disporre dei prodotti manufatti in via commerciale.

Questo movimento avrebbe potuto avere sviluppi grandiosi se a quel momento, nel settembre del 1920, il proletariato italiano avesse avuto un partito rivoluzionario forte e deciso: era invece in pieno sviluppo la crisi del partito socialista, dopo il congresso unitario di Bologna del 1919 seguito dalla strepitosa vittoria elettorale coi 150 deputati al Parlamento, e si svolgeva la crisi del falso estremismo dei « massimalisti » di Serrati, che si doveva risolvere solo nel gennaio del 1921 con la scissione di Livorno.

Le decisioni erano sempre rimesse ad ibride convocazioni della dirigenza del partito (con alcune organizzazioni periferiche di esso, contese fra le varie tendenze) dei parlamentari socialisti e dei capi della Confederazione del lavoro. Invano la Sinistra sostenne che il solo partito doveva affrontare simili problemi della lotta politica operaia e dare le consegne: deputati e organizzatori sindacali non avrebbero dovuto che eseguirle, in quanto membri del partito. Si trattava di azioni a scala nazionale e squisitamente politiche.

D'altra parte in un'orgia di false posizioni estremiste si ebbe la prova di quanto sia rovinosa nel partito la mancanza di salde basi dottrinarie. Si confuse il gene-

roso moto di invasione delle fabbriche con la costituzione in Italia dei Soviet, o consigli operai, si parlò di proclamarla da parte di quelli stessi, che si opponevano alla parola di azione della conquista del potere. Si dimenticarono le nettissime posizioni di Lenin e dei Congressi mondiali per cui i Soviet non sono organismi che possono coesistere con lo Stato tradizionale, ma sorgono in un periodo di aperta lotta per il potere e quando lo Stato vacilla, per sostituirsi ai suoi organi esecutivi e legislativi borghesi. Nella generale confusione e nella assurda collaborazione tra rivoluzionari e legalitari il moto cadde nell'impotenza.

Il capo borghese Giolitti ebbe una molto più chiara visione. Anche sotto il profilo costituzionale egli avrebbe potuto disporre la espulsione con la forza armata degli operai che avevano occupato gli stabilimenti: si guardò bene dal farlo maigrado gli incitamenti di forze di destra e del nascente fascismo. Gli operai e le loro organizzazioni non mostravano intenzione alcuna di uscire armati dalle officine occupate e praticamente inerti, per attaccare le forze borghesi e tentare di occupare le sedi dell'amministrazione e della polizia; la fame li avrebbe spinti fuori dalla insostenibile posizione assunta. Giolitti non fece praticamente sparare una fucilata sola, ma il moto fallì miseramente e ben presto dirigenti e padroni capitalisti riebbero il possesso e la direzione delle fabbriche negli stessi rapporti di prima, dopo un trascurabile numero di incidenti. La bufera era passata senza alcun serio disturbo per il potere ed il privilegio di classe.

Tutta la storia degli anni italiani del dopoguerra dimostra chiaramente come anche in condizioni favorevoli la lotta proletaria sia votata al fallimento quando manca il partito rivoluzionario che sia in grado di porre la questione del potere in maniera radicale; e lo dimostra la storia del fascismo.

Si trattò della bancarotta della formula che vuole sostituire alla rivoluzione per il controllo politico della società, all'assalto contro lo Stato borghese, e alla istituzione della dittatura proletaria, l'illusione meschina del controllo e della conquista dell'azienda di produzione da parte degli operai, organizzati in consigli di azienda che raccolgono tutta la maestranza, senza tener conto di direttive politiche ed appartenenza a partiti.

La corrente italiana dell'ordinovismo non giunse allora a sostenere l' inutilità del partito, perché le vicende della Terza Internazionale la condussero a convergere sulla tattica di contatti tra i vari partiti proletari anche riformisti ed opportunisti, e perché la sua ideologia era quella di un fronte unico di classe tra operai, industriali e piccoli borghesi. Ma gli eventi ulteriori e la storia del trionfo dell'opportunismo in Italia e nell'Internazionale mostrarono quale pericoloso punto di partenza fosse la dottrina del consiglio di azienda sufficiente a se stesso e alla causa rivoluzionaria, e l'illusione che basti alla vittoria del comunismo il passaggio della singola impresa di produzione dalle mani del padrone a quelle del personale, al di fuori della questione generale di una nuova organizzazione di tutta la vita umana, in cui il vecchio schema produttivo cui aderiscono le reti immediate degli organismi sindacali e aziendali deve essere prima denunciato e poi frantumato da cima a fondo.

La proposta di cercare garanzie contro il tralignare di un capo o di un incaricato di una qualunque funzione in organismi diversi dal partito dimostra il rinnegamento di tutta la nostra costruzione dottrinale, e non altro.

Infatti la rete dei « capi » e dei « gerarchi » esiste in tali organismi non diversamente che nel partito; in genere nemmeno essa è formata di soli operai; e un lato chiaro e doloroso dell'esperienza storica ha insegnato che l'ex operaio che ha lasciato il lavoro per la carica sindacale è in genere più proclive a tradire la sua classe che non l'elemento venuto dai strati non proletari; gli esempi si potrebbero dare a migliaia.

Tutta questa palinodia viene di solito presentata come accostamento, legame più stretto, più serrata aderenza alle « masse ». Cosa sono le masse? Sono la classe ancora senza energia storica, ossia senza partito che la saldi alla sua via storica rivoluzionaria, e quindi la classe legata ed aderente solo alla sua situazione

do si tratta di unità collocate dalla dinamica sociale nei punti nodali, cruciali, della lotta storica.

O leggiamo la storia da marxisti, o ricadiamo nelle masturazioni scolastiche che spiegano colossali eventi con le manovre del monarca che riesce a legarle come causa efficiente alla trasmissione della corona all'erede o al lignaggio, coi capolavori del condottiero a cui ne detta la capacità l'intento di essere glorificato ed immortalato dai posteri! Il legame tra una antivergenza cosciente, una volontà motrice, e un risultato diretto che « plasma » la società e la storia, noi lo consideriamo vietato all'individuo, non solo al povero cristomolecola sperso nel magma sociale, ma soprattutto al coronato, allo scetttrato, al rivestito di cariche, di onori e dal nome costellato da titoli prefissi ed iniziali maiuscole. E' proprio costui che non sa quello che vuole e non ottiene quello cui pensava, e al quale, se si scusa la nobile immagine, il determinismo storico riserva la più alta dose delle sue pedate nel sedere. E' il capo — se si accetta la nostra dottrina — che riveste al massimo la funzione di marionetta della storia.

Il succedersi di tutte le rivoluzioni, quando studiate con la chiave del sopraffarsi delle forme produttive, ci mostra una fase dinamica in cui la regola è che i combattenti, forze espresse da una determinante sociale verso un maggiore benessere, reggono nei ranghi e nelle prime file alto sacrificio ed immolano, oltre la vita fisica, la « carriera verso il potere », obbedendo alle forze ancora indecifrate che accompagnano il parto storico della forma di domani.

Nella fase storica finale di ogni forma questa dinamica sociale si scompone perché un'altra opposta sta sorgendo, e la difesa conservativa della forma tradizionale tende a mostrarsi assicurata da personali egoismi, da panfichismo individuale, da crassa corruzione, come ne dettero esempio concussori, pretoriani, cortigiani feudali, sacerdoti in deboscia, bassi burocrati dell'affarismo borghese odierno.

E malgrado questo la difesa della forma capitalistica contro la sua caduta, pure in un lago sociale di cinismo e di strafottenza esistenziale di tutti i suoi sgherri e sguatterri di cucina, viene ancora condotta con continuità e vigore dalle reti organizzate degli Stati e dagli stessi partiti politici della classe dominante, che a più svolte storiche hanno mostrato come si organizzano saldamente in una forza unica contro-rivoluzionaria (e in questo non alludiamo solo alla Germania ed Italia fascista, ma alla stessa Inghilterra, America e Russia contemporanea, se si sa guardare un poco oltre l'ipocritica corticale). E tra l'altro ci hanno mostrato come osano venire a rubarci la potenza ardente dei nostri segreti sulla geologia dei sottosuoli storici!

Noi, proprio noi, dovremmo essere tanto imbelli da disonorare la forza e la forma che questa nostra propria e irrefrenabile energia dovrà rivestire, il partito rivoluzionario e lo Stato di ferro della dittatura, che avranno nei nodi della rete indubbiamente persone anche in funzioni singole, ma che riveleranno come esse non manovrano e non decidono segreti intrighi e sorprese, ma procedono sulla ferrea linea del compito che il divenire storico ha prescritto agli organi della irreversibile rivoluzione tra le forme economiche e sociali?

La proposta di cercare garanzie contro il tralignare di un capo o di un incaricato di una qualunque funzione in organismi diversi dal partito dimostra il rinnegamento di tutta la nostra costruzione dottrinale, e non altro.

Infatti la rete dei « capi » e dei « gerarchi » esiste in tali organismi non diversamente che nel partito; in genere nemmeno essa è formata di soli operai; e un lato chiaro e doloroso dell'esperienza storica ha insegnato che l'ex operaio che ha lasciato il lavoro per la carica sindacale è in genere più proclive a tradire la sua classe che non l'elemento venuto dai strati non proletari; gli esempi si potrebbero dare a migliaia.

Tutta questa palinodia viene di solito presentata come accostamento, legame più stretto, più serrata aderenza alle « masse ». Cosa sono le masse? Sono la classe ancora senza energia storica, ossia senza partito che la saldi alla sua via storica rivoluzionaria, e quindi la classe legata ed aderente solo alla sua situazione

di soggezione, alle catene della sua distribuzione nell'organamento sociale borghese. Oppure, in date situazioni storiche, le masse quantitativamente debordano dalla « classe » operaia perché comprendono strati semiproletari.

Il nostro svolgimento, con fedeltà assoluta ai dettami della scuola marxista, mostra un duplice momento storico di questa situazione, e nella distinzione si può sintetizzare quanto precede. Quando la rivoluzione borghese doveva ancora esplodere e si trattava di abbattere le forme feudali, come nell'esempio della Russia del 1917, in questi strati di « popolo » non ancora proletario vi erano forze ed energie dirette contro il potere dello Stato e i vertici della società: in un deciso trapasso tali strati potevano integrare il proletariato del tempo non solo aumentando il effettivo numerico, ma aggiungendo un fattore di potenziale rivoluzionario, utilizzabile nella fase di transizione, sotto la condizione della chiara visione storica e della potente organizzazione autonoma del partito della

dittatura operaia, e della sua egemonia, garantita dai legami al proletariato mondiale.

Esaurita la pressione rivoluzionaria antif feudale questa « cornice » che attornia il proletariato rivoluzionario e classista diventa reazionaria non quanto, ma ben più dell'alta borghesia. Ogni passo per legarsi ad essa è opportunismo, distruzione della forza rivoluzionaria, solidarietà colla conservazione capitalistica. Ciò vale oggi per tutto il contemporaneo mondo bianco.

Gli odierni opportunisti russi nella loro corsa travolgente verso il rinnegamento di ogni indirizzo rivoluzionario non hanno, è vero, ancora buttata tra i ferri vecchi la forma partito, ma ad ogni tappa della loro involuzione si giustificano col richiamo alle masse, e fanno vanto a loro comodo della solidarietà di esse. Altra prova a posteriori, e storica, non ci occorre della completa inconsistenza di quella antica, subdola, e fastidiosa ricetta, e del come essa sia stata alla base della liquidazione del partito rivoluzionario.

PARTE TERZA

Snatramento piccolo borghese dei caratteri della società comunista nelle concezioni « sindacalistiche » ed « aziendistiche » dell'inquadramento proletario

Instituibilità del Partito

La pretesa di una completa aderenza di struttura dell'organizzazione operaia di lotta con la rete di produzione dell'economia industriale borghese, pretesa giunta alla sua estrema espressione col sistema di Gramsci, e alla quale oggi si richiamano diversi gruppi di critici della degenerazione staliniana, accompagna, e non poteva essere diversamente, la sua impotenza di azione alla sua incapacità a scorgere i caratteri di opposizione tra la struttura economica di oggi, e quella di domani, della società comunista che attraverso la vittoria di classe del proletariato prenderà il posto della società capitalistica. In ciò resta grandemente al di sotto dei classici risultati della critica eretta dal marxismo alla economia presente.

Il suo errore economico si accompagna in tutto a quelli che denunciano il sistema staliniano; e che sono stati aggravati enormemente dalle fasi post-staliniane inaugurate col XX Congresso russo, proprio quando si è levata la bandiera di criticare e correggere Stalin. L'errore è sempre quello, e consta nello scorgere il miraggio di una società in cui gli operai abbiano avuto partita vinta sui padroni, entro la comune, entro il mestiere e entro l'imprezza, ma siano rimasti imprigionati nelle maglie di una sopravvivenza economia di mercato, senza accorgersi che questa è la stessa cosa del capitalismo.

Le caratteristiche di una società non capitalistica e non mercantile quali risultano dal vero studio marxista, come risultato di una previsione critica e scientifica libera da ogni « goccia » di utopismo, possono essere raggiunte e possedute, nella forma programmatica, solo dal partito, in quanto esso appunto non ha la schiavitù di « aderire » allo schieramento che alla classe produttrice impone il modo capitalistico. Le esitazioni davanti alla necessità della forma partito e della forma Stato, divengono smarrimento completo delle conquiste programmatiche quanto a completa antitesi delle forme comuniste rispetto a quelle capitalistiche, di cui era ben padrone il partito della scuola marxista. Basti pensare ai postulati cui il programma marxista perviene; abolizione della divisione tecnica e sociale del lavoro, che vuol dire rottura dei confini tra azienda ed azienda di produzione, abolizione del contrasto tra campagna e città, sintesi sociale della scienza e della attività pratica umana, per intendere come ogni tracciato « concreto » per l'organizzazione e la azione proletaria che si proponga di riflettere in sé la presente osatura del mondo economico, si condanni a non uscire dai caratteri e dai limiti propri delle attuali forme capitalistiche; e nello stesso tempo si condanni a non capire di essere antirivoluzionario.

La strada per uscire da questa inferiorità passa, sia pure in una

lunga serie di contrasti, per organi eretti senza alcun materiale ed alcun modello tratti dagli organi del mondo borghese, e che possono essere solo il partito e lo Stato proletario, nei quali la società di domani si cristallizza prima di essere storicamente esistente. Negli organi che diciamo immediati e che copiano e servono l'impronta della fisiologia della società attuale, non può altro in potenza cristallizzarsi che la ripetizione e la salvezza di questa.

La forma comune

La ristrettezza di visione dei libertari che polemizzavano con Marx nella Prima Internazionale intorno al 1870 e che abbiamo già ricordati, e la stranezza del pregiudizio diffusissimo che di Marx essi fossero « più avanzati », è evidente dal fatto che essi, pure opponendosi al militarismo e al patriottismo a parole, non colsero la potenza del trapasso, nella condanna dell'economia borghese, dalla sua considerazione nel campo nazionale alla ricerca delle sue leggi di diffusione mondiale, all'importanza della formazione del mercato internazionale.

Mentre Marx assurge a questo ultimo coronamento della descrizione del compito della borghesia moderna, al di là del quale altra tappa egli non pone che la conquista della dittatura proletaria negli Stati avanzati del mondo, e fa seguire alla distruzione degli Stati nazionali che col capitalismo nacquero un sempre più vasto potere internazionale del proletariato, gli anarchici propongono la distruzione dello Stato capitalistico per sostituirvi (quando non proprio l'illimitata autonomia di ogni individuo, anche già borghese), quella di piccole unità umane che sarebbero le comuni dei produttori autonome anche un rispetto all'altra dopo il crollo del potere dello Stato centrale.

Questa forma astratta di società futura fondata dalle comuni locali non si vede in che differisca dalla società borghese attuale, e quali forme economiche diverse dalle presenti ce ne dia il quadro. Quelli che hanno procurato di tratteggiarla, come Bakunin e Kropotkin, non hanno fatto che collegarla ad ideologie filosofiche e non ad una critica delle leggi della produzione storicamente constatabili fino ad oggi. Quando tale critica hanno preso da Marx non ne hanno saputo trarre che una minima parte delle conclusioni: colpiti dal concetto di plusvalore che è teorema economico non vi hanno poggiata che la condanna morale dello sfruttamento, e ne hanno scorta la causale nel fatto del « potere » dell'essere umano sull'essere umano. Restati al di qua e al di sotto della dialettica non potevano ad esempio capire che dal trapasso tra l'appropriazione di prodotto fisico e di lavoro del servo da parte del signore terriero alla produzione di plusvalore del terreno capitalistico, vi è stata una effettiva « liberazione » da forme più pesanti di ser-

vità e di oppressione, pur persistendo la necessità di una divisione in classi e di un potere di Stato, a vantaggio della borghesia, ma anche, in quella fase, a vantaggio di tutta la restante società.

Uno dei principali motivi di maggiore rendimento degli sforzi di tutti gli uomini, e di maggiore media remunerazione a parità di sforzo, è stata la formazione del mercato nazionale e la divisione del lavoro produttivo tra rami di industrie che scambiavano i loro prodotti intermedi e finali in un campo di libera circolazione, con la tendenza sempre più energica a estenderlo anche fuori delle frontiere di ogni Stato.

Cresciuta in piena coerenza alla integrale descrizione marxista la ricchezza della borghesia e la forza di ogni suo Stato e con ciò la produzione del plusvalore (che non vuol dire immediatamente aumento del suo prelievo integrale assoluto a danno della classe inferiore, in quanto si concilia, tra l'altro, con una certa diminuzione della giornata di lavoro ed un generale aumento del campo di soddisfazione dei bisogni) per demolire il potere capitalista non ha alcun senso l'idea di tornare a spezzare lo Stato nazionale nelle isole di potere che caratterizzavano il medioevo preborghese. Ha poi addirittura senso retrogrado quella di richiudere l'economia delle cerchie di produzione consumo in quei limiti angusti, al solo scopo di eliminare in ogni piccola cerchia il prelievo dei pochi oziosi non lavoratori.

In questo sistema di comunardi ugualitari è certo che il costo del nutrimento di un giorno in ore di lavoro di tutti i componenti adulti la comune (lasciamo il piccolo argomento: chi costringerà a lavorare quelli che non vorranno farlo?) risulterà certamente più alto che in una nazione, poniamo la Francia moderna, in cui sia perenne il flusso economico tra comune e comune, e si faccia pervenire un dato manufatto dalla zona ove lo si produce con difficoltà minore, malgrado che vi pappino gratis le « cento famiglie ».

Alla comune non resterebbe che trattare su un piano di libero scambio tra l'una e l'altra, e pure ammesso che solo una « coscienza universale » regoli pacificamente questi rapporti tra i nuclei economici di località, nulla impedirebbe che oscillando le equivalenze tra merce e merce si realizzassero sottrazioni di plusvalore e di pluslavoro tra una comune e l'altra.

Questo sistema immaginario di piccole comuni economiche si riduce ad una caricatura filosofica del self-governement, dell'autogoverno dei piccoli borghesi di tutti i tempi. E' facile vedere che esso è un sistema tanto mercantile, quanto quello della Russia di Stalin e di quella sempre più antiproletaria post-Stalin, e che esso è un sistema di equivalenti monetarie (senza lo Stato che batte moneta?) totalmente borghese, e più pesante per il medio produttore di un sistema di grandi industrie nazionali ed imperiali.

E' uscito in opuscolo di 156 pagine, al prezzo di L. 500, il

DIALOGO COI MORTI

(Il XX Congresso del P.C. Russo)

Esso contiene, oltre alle sei puntate già uscite sul giornale — con notevoli ampliamenti — un prospetto statistico sui tassi d'incremento della produzione nei diversi Paesi e in diversi periodi, e i tre Complementi: a) Ripiegamento e tramonto della rivoluzione bolscevica; b) La mentita opposizione tra le forme sociali russe ed occidentali; c) Il sistema socialista alla Fiat? In queste pagine la corrente della « sinistra comunista italiana », opposizione tattica fino al 1926 nella Internazionale di Mosca, poi in rottura totale con lo stalinismo alleato agli imperialismi internazionali, e con la sua filiazione italiana demopopolare e ciellenista, dà del cosiddetto « nuovo corso » russo questa valutazione: ben più, ben peggio di Stalin, volgere di terga al marxismo e alla rivoluzione di Lenin - collaborazione effettiva con l'occidente nella conservazione della comune struttura capitalistica.

L'opuscolo è acquistabile versando l'importo di cui sopra sul conto corrente postale 3/4440, intestato a: « Il Programma Comunista », Casella Postale 962 - Milano.

Responsabile

BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

Vano ritorno a formule svuotate

Ad ogni ondata del processo di involuzione che la grande tragedia russa ci ha presentato e ci presenta, si succedono i tentativi di ridare vita a forme di organizzazione proletaria diverse da quella su cui i grandi pionieri della rivoluzione di Ottobre fondarono tutto l'immenso sforzo che li portò alla testa della minacciosa avanzata proletaria e antica-pitalista alla fine della prima grande guerra mondiale: il partito politico e la dittatura proletaria.

Nessuna utile costruzione teorica e pratica di una grande ripresa del movimento di classe uscirà mai da questa trepida diffidenza per le forme di organizzazione indispensabili al capovolgimento storico del rapporto di dominazione di classe: partito e

Stato. L'obiezione puerile si riduce tutta alla convinzione che vi sia nella natura dell'uomo una insuperabile condanna a volgere l'esercizio del potere, dalla difesa della causa delle forze sociali che hanno dato il mandato alla rete « gerarchica » (la parola è esatta), alla difesa dell'interesse individuale e della libidine vanesiana del soggetto rivestito nel partito e nello Stato da funzioni di potere.

Il marxismo consiste nella dimostrazione dell'inesistenza di questa fatua condanna, e nella dipendenza delle azioni del singolo da forze svolte dagli interessi generali, tanto quando si tratta di azioni di singoli che reagiscono come semplici molecole della massa in parallelo ad altre, quanto — e soprattutto — quan-